

be invece iniziare. Lei non era una riformatrice sociale, era una vera missionaria con un cuore contemplativo».

Giovanni Paolo II, proponendo santa Caterina Drexel come modello alla Chiesa universale (nell'anno 2000), ci ha lasciato quest'augurio: «Possa il suo esempio aiutare i giovani in particolare a riconoscere che non si può trovare tesoro più grande che nel seguire Cristo con cuore indiviso, utilizzando generosamente i doni che abbiamo ricevuto nel servizio degli altri, per collaborare alla costruzione di un mondo più giusto e più fraterno».

E la più bella eredità che ella lasciava era visibile già nel semplice e commovente quadro della sua bara che veniva portata all'ultimo riposo, sostenuta da due neri, due indiani e due bianchi.

SERVO DI DIO ROSARIO LIVATINO (1952-1990)

UN MAGISTRATO «MARTIRE DELLA GIUSTIZIA E DELLA FEDE»

Era il 9 maggio del 1993: Papa Giovanni Paolo II aveva appena finito la solenne concelebrazione nella Valle dei Templi di Agrigento e durante l'omelia aveva pronunciato sulla questione della mafia quelle parole severe che tutti si attendevano: «La fede esige qui, nella vostra terra, una chiara riprovazione della cultura della mafia, che è una cultura di morte, profondamente disumana, antievangelica, nemica della dignità delle persone e della convivenza civile».

Ma poco prima della Santa Messa gli avevano fatto incontrare gli anziani genitori del giudice Rosario Livatino, ucciso in un agguato mafioso nel settembre 1990.

Ed ecco che, al momento della Benedizione conclusiva, accadde l'imprevisto:

«Ad Agrigento mi è uscito un grido dal cuore» – dirà il Papa a Palermo, qualche anno dopo (aprofitandone per ripetere ancora lo stesso grido, che tale era anche fisicamente e «grammaticalmente»):

«Dio ha detto una volta: non uccidere. Non può l'uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi umana agglomerazione... mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio! Questo popolo, popolo siciliano, talmente attaccato alla vita, popolo che ama la vita, che dà la vita, non può vivere sempre sotto la pressione di una civiltà contraria, civiltà della morte! Qui ci vuole civiltà della vita! Nel nome di questo Cristo crocifisso e risorto, di questo Cristo che è vita,

vita, verità e vita! Lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!».

Nella stessa occasione il Pontefice definì il giudice Livatino «martire della giustizia e indirettamente anche della fede».

A distanza di dieci anni dalla sua morte, la Chiesa ha iniziato il processo canonico che condurrà alla sua Beatificazione.

Le polemiche non si sono fatte attendere. Da un lato, il fastidio di chi non capisce questa *eccezionalità*, rispetto agli altri ventiquattro magistrati uccisi negli ultimi anni assieme alle loro scorte.

D'altro lato, lo sconcerto di quei cristiani che ammettono la santità solo quando sono evidenti le virtù cristiane, *in grado eroico* o il martirio direttamente subito a causa della fede.

Dall'altro lato ancora, il gusto polemico e ironico di chi si dice soddisfatto perché la Chiesa apre finalmente il suo «paradiso» anche alle vittime della mafia e ai campioni dell'antimafia.

Ma in ogni caso non si cerca risposta ai problemi cristianamente essenziali: che cosa sia santità e che cosa sia martirio.

Sappiamo che la santità è la vocazione di ogni battezzato, il quale la realizza nell'adempimento fedele e quotidiano della volontà di Dio e nel compimento generoso della missione che il cielo gli affida sulla terra.

Da questo punto di vista, perché uno sia «canonizzato» (cioè riconosciuto tale dalla Chiesa, in maniera solenne, e additato come modello agli altri cristiani), basta che risulti testimoniato in maniera convincente ed esemplare l'amore a Cristo-Dio e l'amore operoso al prossimo.

Nel giudice Rosario Livatino tutto ciò è stato motivo di abituale ammirazione da parte di chi lo ha conosciuto, anche se avvolto dalla riservatezza che gli era abituale. Anzi, nel suo caso, vedremo che la stessa riservatezza è un aspetto della sua santità.

Sappiamo inoltre che il martirio si verifica quando un cristiano perde violentemente la vita per amore di Cristo, e ciò può avvenire sia direttamente, quando è perseguitato per la sua fede, sia indirettamente, quando perde la vita per obbedire a Cristo nella difesa di ciò che è vero, buono e giusto.

Ma c'è inoltre un aspetto fondamentale che viene abitualmente trascurato da chi vuole veder considerare «martiri» tutte le vittime, a prescindere dalla loro fede.

Ed è questo: nessuno può essere cristianamente martire se non ama il suo persecutore e il suo uccisore. Chi cade oppresso da un nemico (e come tale lo considera, lo combatte e lo rifiuta nel suo cuore) è certo una vittima, ma non è un martire. Il martire è colui che posa sui suoi persecutori uno sguardo di perdono, di speranza e di salvezza.

Ebbene il ritratto di Livatino ci rivelerà proprio questo: il fatto che egli ha saputo difendere e custodire, nel suo cuore cristiano, l'identità finale tra giustizia e carità.

Vedremo che egli non si differenzia da tutti gli altri giudici onesti e da tutte le altre vittime della mafia, se non per una cosa soltanto (ed in essa consiste la sua santità): per la sua decisione di voler sempre «giudicare con carità», ma senza che la giustizia venisse mai sminuita e senza che la carità restasse solo un vago sentimentalismo.

Vedremo in seguito quale conversione della mente e del cuore ciò comporti, e come non sia possibile realizzare un simile ideale cristiano senza sperimentare lacerazioni interiori simili a quelle che Gesù sperimentò sulla croce, quando con la sua purezza e la sua giustizia volle misericordiosamente abbracciare il nostro male.

Partiamo dunque dalla semplice santità della vita. Le biografie a lui dedicate lo chiamano «il giudice ragazzino» o «il piccolo giudice».

Il primo titolo che lo definisce «ragazzino» risente di una vecchia e sterile polemica. Il secondo lo ha invece scelto affettuosamente la sua professoressa di greco (Ida Abate), che ha dedicato la propria esistenza a custodire e raccontare la memoria sacra del suo alunno preferito e ne ha scritto la vita, intitolandola appunto: *Il piccolo giudice*¹.

L'espressione è tratta da un romanzo di Leonardo Sciascia (*Porte aperte*, 1987) che ha descritto così un suo personaggio: «Mi è venuto

¹ Ed. AVE, Roma 2005.

di chiamarlo il piccolo giudice non perché fosse notevolmente piccolo di statura, ma per un'impressione che di lui mi è rimasta da quando per la prima volta l'ho visto... Il dirlo piccolo mi è parso ne misurasse la grandezza: per le cose tanto più forti di lui che aveva serenamente affrontato».

Rosario nacque nel 1952, a Canicattì, una cittadina dell'entroterra siciliano, famosa nel mondo per la coltivazione dell'uva Italia; una cittadina ch'era assieme bella e triste; buona e pericolosa; pacifica e violenta; elegante il centro storico, numerose le scuole, troppe le banche (con un sospetto giro di denaro), degradate le periferie...

Sotto un'apparente tranquillità, si nascondeva a malapena il fatto che essa fosse anche uno dei centri più organizzati del potere mafioso.

Si può quasi dire che l'ambiente natale offriva a Rosario — fin nello stesso palazzo dove abitava — un campione dell'intero ambiente siciliano con le sue bellezze, le sue contraddizioni, i suoi drammi e le sue crudeltà.

La famiglia Livatino aveva una solida tradizione di onestà cristiana e d'impegno sociale, che risaliva ai due nonni, ambedue appassionati di studi giuridici.

Sappiamo che il bambino crebbe in una famiglia moralmente sana e religiosamente impegnata.

Abbiamo la testimonianza dei suoi insegnanti che lo ricordavano ancora, dopo molti anni, come si ricorda un figlio: sia per l'intelligenza straordinaria e l'impegno scolastico, sia per l'apertura mentale con cui sapeva imparare anche da chi gli era culturalmente lontano (il professore di filosofia, ad esempio, convinto marxista, con cui intrattene sempre rapporti di vera gratitudine e amicizia).

Abbiamo la testimonianza dei suoi compagni di scuola, che ne parlano ancora come dell'amico e condiscipolo che tutti desidererebbero avere: ad alcuni, in difficoltà scolastiche, Rosario offriva volentieri il suo tempo libero ripassando con loro le lezioni, anche quando lui non ne aveva bisogno («si è fatto due esami di maturità!», ricorda commosso uno di essi). Tutti lo descrivono schivo e riservato, ma il giudizio è rispettoso e perfino ammirato: pur avendone le possibilità, Livatino non si metteva mai in mostra. Ogni forma di

narcisismo sembrava aliena dalla sua natura. Ma al contempo l'umiltà e la modestia gli davano un tocco di signorilità e di dolcezza.

Si laureò, col massimo dei voti e la lode, che non aveva ancora compiuto 23 anni. Nell'attesa di un lavoro — si definiva «uno speranzoso disoccupato» —, tra un concorso e l'altro, prende una seconda laurea in Scienze politiche.

Il 18 luglio 1978, non ancora ventiseienne, entra in Magistratura come Uditore giudiziario presso il Tribunale di Caltanissetta.

Nella sua agenda scrive: «Oggi ho prestato giuramento: da oggi sono in magistratura. Che Iddio mi accompagni e mi aiuti a rispettare il giuramento e a comportarmi nel modo che l'educazione, che i miei genitori mi hanno impartito, esige».

È un anno di tirocinio, e Livatino ne esce con questo giudizio lu-singhiero: «Intelletto puro, e Livatino ne esce con questo giudizio lu-singhiero: «Intelletto puro, magnificamente dotato».

L'anno dopo è nominato Pubblico Ministero alla Procura della Repubblica ad Agrigento, dove resterà per un decennio.

A 37 anni è nominato *giudice a latere*, nella sezione penale del Tribunale della stessa città.

A 38 anni viene ucciso in un agguato.

Diciamo subito che le testimonianze di amici, colleghi e conoscenti sulla sua vita personale e professionale concordano tutte nel raccontare la sua dedizione al dovere spinta all'estremo: non è ancora la santità, ma è certo la stoffa adatta.

Gli aggettivi con cui lo descrivono lo rendono amabile, anche se un po' misterioso: affabile, ma riservato; modesto ma indomabile nelle sue convinzioni; amantissimo della quiete familiare, ma instancabile nel lavoro.

Soprattutto incorruttibile. Abituamente passa la pausa pranzo in ufficio, bevendo un bicchiere di latte. Un collega, il giorno in cui si accorge che Rosario vi ha aggiunto eccezionalmente un po' di caffè, ne parla con gli altri magistrati ironizzando: «Ma allora si può rompere anche lui!». A volte, in certi ambienti, le battute rivelano più di molti discorsi.

Così com'è rivelatrice la testimonianza, semplice e sfrondata da ogni superfluità, del maresciallo che lavorava con lui in Procura: «Non si scoccia mai. Mai l'ho visto seccato per un intervento di

notte, per un consiglio chiesto a qualsiasi ora della notte. Era sereno, mai che avesse mostrato disappunto».

Rosario era sempre gentile con i colleghi, ma non accettava legami di alcun tipo o frequentazioni che potessero interferire con la sua imparzialità di giudice.

Non accettava nemmeno il classico caffè o cannolo offerto al bar, gesto rituale in certi ambienti siciliani che mira a insinuare familiarità o sudditanza (e su questo era irremovibile soprattutto a Canicattì, dove certi boss mafiosi abitavano nella sua stessa strada).

Non accettava raccomandazioni, né osavano fargliene.

Una volta un prete amico, che lo conosceva fin da ragazzo, gli chiese qualche attenzione per un suo conoscente con problemi giudiziari, ma si sentì dire rispettosamente: «Padre, ma Lei quando confessa accetta raccomandazioni?».

In tribunale Livatino era soltanto «il Signor Giudice» che non ammetteva né familismi né cedimenti.

Al di fuori, non ostentava mai la sua carica. Approfittava della sua aria giovanile per passare inosservato.

Il prete della chiesa vicina al palazzo di giustizia per anni lo vide arrivare ogni mattina prima dell'orario di lavoro, e starsene assorto in adorazione con gli occhi fissi al Tabernacolo.

Intuiva che doveva trattarsi di un magistrato che si recava al lavoro, ma lo riconoscerà soltanto dalla foto sui giornali, il giorno dopo l'agguato.

La mole di lavoro che egli riusciva a svolgere era impressionante; la sua competenza e dedizione erano note e le pratiche più spinose finivano sul suo tavolo.

Tra il 1984 e il 1988 Livatino è il magistrato che ha firmato più richieste di rinvio a giudizio.

I suoi colleghi oggi ammettono volentieri che egli «era il punto di riferimento sia per i magistrati anziani che per i magistrati giovani, perché rappresentava la saggezza».

Erano anni terribili in cui le cosche mafiose si contendevano il potere e l'agrigenentino era una delle più feroci zone di guerra. I dati

ufficiali del Ministero dell'Interno calcolano che, in quegli anni, operassero nell'agrigenentino 38 clan mafiosi. E come capitale del crimine veniva indicata proprio Canicattì.

A Palma di Montechiaro (la Donnafugata del *Gattopardo*), sede di una cosca emergente su cui Livatino particolarmente indagava, si contarono 40 omicidi in cinque anni.

È stato scritto un libro per raccontare le sue minuziose inchieste, condotte in uno scenario dove «si intrecciano mafia, imprenditoria e politica». E sembra che Livatino sia stato uno dei primi a rendersi conto di un tale spaventoso groviglio.

In esergo, il libro² porta questa bellissima citazione tratta da una lettera di Václav Havel alla moglie Olga: «Non dimenticarlo mai, la prima bugia detta nel nome della verità, la prima minuscola ingiustizia commessa nell'interesse della giustizia, il primo inavvertibile tradimento della morale, commesso in nome della moralità delle cose [...] significano inevitabilmente l'inizio della fine».

La citazione dice bene fino a che punto Livatino abbia dovuto soffrire, nella sua coscienza e nella sua lucida intelligenza cristiana, a scorrere sempre pagine e pagine, e ascoltare testimonianze su testimonianze, il cui risultato era spesso un ammasso indecifrabile di bugie, di ingiustizie e immoralità. E fino a che punto abbia dovuto dominiare se stesso per non entrare mai in campo, neanche con un inizio di bugia, o di ingiustizia, o di immoralità.

Certamente sarebbe necessario, a questo punto, rievocare tutto il complesso scenario mafioso e gli incredibili intrecci tra criminalità, affari, politica, corruzione che andavano allora emergendo.

Preferiamo sintetizzare tutto rievocando il giudizio dei Vescovi italiani di quegli anni, che è stato ripetuto ancora all'inizio dell'anno appena trascorso: «Torniamo, perciò, a condannare con forza una delle sue piaghe più profonde e durature del Mezzogiorno d'Italia, un vero e proprio "cancro", come lo definivamo già nel 1989, una "tessitura malefica che avvolge e schiavizza la dignità della persona" - ossia la criminalità organizzata, rappresentata soprattutto dalle ma-

² N. DALLA CHIESA, *Il giudice ragazzino*, Einaudi, Torino 1992.

fie che avvelenano la vita sociale, pervertono la mente e il cuore di tanti giovani, soffocano l'economia, deformano il volto autentico del Sud».

Con questo doveva combattere Rosario Livatino, e c'è un'espresione icastica dello stesso documento che esprime bene la sensazione che dovettero provare tutti coloro che allora cercarono di combatterlo: «Il male viene ingoiato. Non si reagisce».

Quale fu dunque la specifica santità del giudice Rosario Livatino? Potremmo cercare dei segni, che non sono disprezzabili certo, ma non sono nemmeno decisivi: il rosario che teneva nel cassetto, il Vangelo pieno di annotazioni che teneva sul tavolo e che leggeva ogni sera, le abbondanti e nascoste elemosine che riservava ai poveri.

Per fortuna c'è rimasta, al di là di questo, una documentazione più profonda anche se contenuta, sulla fede drammatica che egli seppe custodire, accettando anche di soffrire un vero martirio interiore, perfino più grave di quello fisico.

Anzitutto abbiamo due testi dottrinali: due conferenze scritte interamente di suo pugno, una su «Il ruolo del giudice» e una su «Fede e Diritto».

I brani più citati sono di quelli che parlano dell'indipendenza del giudice: «Il giudice di ogni tempo deve essere ed apparire indipendente, e tanto può esserlo ed apparire ove egli stesso lo voglia, e deve volerlo per essere degno della sua funzione e non tradire il suo mandato».

E sappiamo quanta importanza egli desse a quell'«apparire indipendente» che significava il dovere di giudice di essere indipendente non solo «nell'intimo della coscienza, nella incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrificio, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella chiarezza e linearità delle sue decisioni», ma anche «fuori delle mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità ad iniziative e ad affari, tuttoché consentiti ma rischiosi, nella rinunzia ad ogni desiderio di incarichi e prebende, specie in settori che, per loro natura o per le implicazioni che comportano, possono produrre il

germe della contaminazione ed il pericolo della interferenza; l'indipendenza del giudice è infine nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni ed in ogni momento della sua attività».

Per mostrare a quale grado di libertà arrivasse il giudice Livatino, non c'è testimonianza migliore di questa, riferita da un suo collega che ce lo descrive «libero, perfino da se stesso»:

«Una volta il giudice Livatino, dopo aver chiesto la condanna di un imputato, ascoltando l'arringa del difensore si convinse della bontà delle tesi giuridiche esposte e, senza tentennamenti, in sede di replica, ritirò la richiesta e chiese l'assoluzione dell'imputato».

Non c'è dubbio, dunque, che con quelle parole Livatino abbia descritto se stesso, il suo programma di vita e la sua opera meglio di quanto possa farlo ogni biografo.

Sono parole che ogni giudice onesto dovrebbe condividere.

Ma questo non basterebbe ancora per la santità che, invece, viene chiaramente indicata, dove egli s'inoltra sul terreno bruciante dei rapporti tra Diritto e Fede, e il tema della giustizia si abbraccia con quello della carità.

Allora l'attività del giudice viene guardata nel suo atto conclusivo: *la sua decisione finale inevitabilmente basata su una scelta*.

Scrive: «Ed è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto per il tramite dell'amore verso la persona giudicata».

È qui che un giudice cristiano si sente chiamato «ad accogliere il principio del superamento della giustizia attraverso la carità».

Qualcuno potrebbe dire, a questo punto, che il problema riguarda solo i magistrati credenti, ma Livatino insiste:

«Credenti e non credenti, devono, nel momento del decidere, dimenticare ogni vanità e soprattutto ogni superbia; devono avvertire tutto il peso del potere affidato alle loro mani, peso tanto più grande perché il potere è esercitato in libertà ed autonomia. E tale compito sarà tanto più lieve quanto più il magistrato avvertirà con umiltà le

proprie debolezze, quanto più si ripresenterà ogni volta alla società — che somma così paurosamente grande di poteri gli affida — disposto e proteso a comprendere l'uomo che ha di fronte e a giudicarlo senza atteggiamento da superuomo, ma anzi con costruttiva contrizione. Ed ancora una volta sarà la legge dell'amore, la forza vivificante della fede a risolvere il problema radicalmente. Ricordiamo le parole del Cristo all'adultera: «Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra»; con esse egli ha additato la ragione profonda della difficoltà: il peccato è ombra e per giudicare occorre la luce e nessun uomo è luce assoluta. Compito del magistrato non deve quindi essere solo quello di rendere concreto nei casi di specie il comando astratto della legge, ma anche di dare alla legge un'anima, tenendo sempre presente che la legge è un mezzo e non un fine».

E, al termine della conferenza, insisterà ancora sul fatto che «Per il cristiano, alla fine, giustizia e carità combaciano», concludendo con una citazione che gli era particolarmente cara: «Il sommo atto di giustizia è necessariamente atto di amore, se è giustizia vera, e viceversa, se è amore autentico».

«Il rendere giustizia è dedizione di sé a Dio»: questo era dunque il segreto della sua anima e della sua missione.

È questo fu anche il suo dramma, che sembra abbia raggiunto perfino profondità mistiche.

A immaginare troppo facilmente un giudice che cerca «la perfezione» sia nel difendere la sua personale libertà e indipendenza, sia nel condurre le cause con ogni possibile «giustizia», sia obbedendo alla legge dell'amore, si rischia di fabbricarsi appunto un «immagine sacra», anche troppo lucida e stucchevole.

Bisogna sapersi immaginare anche i drammi e perfino le angosce che questo può comportare, soprattutto quando si è costretti a muoversi ogni giorno in un mare di malvagità e di corruzione.

Per fortuna abbiamo le agende personali del giudice Livatino dove egli annotava, spesso in forma brevissima, anche stati d'animo e sofferenze interiori.

Veniamo così a sapere di una sua terribile e lunga crisi spirituale che lo ha afferrato tra il 1984 e il 1986, e che lo tenne perfino distanti dall'Eucaristia.

La sola lettura dà dolore:

17 gennaio 1984: Processo A... Terribile e demoralizzante.

20 marzo: Indagine C... È pericoloso.

Dopo qualche giorno: È un brutto periodo per il morale.

31 marzo: Mese amaro e pericoloso.

25 aprile: Il mio morale è sottoterra.

Fine maggio: La mia anima non sta più bene.

3 giugno, festa dell'Ascensione. In mattinata, a Messa con i miei... Il mio spirito è nero. Il futuro non vedo come possa rischiararlo...

19 luglio: Vedo nero nel mio futuro. Che Dio mi perdoni.

22 luglio: La mia tristezza è a tratti cronica e, a volte, cupa.

31 dicembre: Qualcosa si è spezzato. Dio avrà pietà di me e la via mostrerà?

E finalmente:

27 maggio 1986: Oggi, dopo due anni, mi sono comunicato. Che il Signore mi protegga ed eviti che qualcosa di male venga da me ai miei genitori.

Aveva da poco tenuto la sua conferenza su «Fede e Diritto», e sul mistero della carità che sa abbracciare anche i colpevoli.

Non sappiamo quasi nulla di ciò che lo ha tormentato.

Alcune cose ormai le possiamo facilmente immaginare: l'aver ricevuto minacce dirette o indirette contro la sua vita e contro la vita dei suoi genitori; l'aver scoperto fino a che punto fosse ramificata l'iniquità anche in direzioni prima insospettabili; il peso della solitudine e dell'isolamento; la scoperta delle complicità ad ogni livello (sociale, politico, religioso) e il non poter aver chiari i vari gradi di responsabilità; la paura di commettere errori irreparabili; l'essere costretto a decidere e chiedere condanne giuridicamente necessarie, ma senza la sicurezza che fosse stata applicata tutta la carità anch'essa necessaria; la fatica di scrutare continuamente il male senza incattivirsi; la preoccupazione per gli innocenti (familiari e figli che sarebbero stati comunque coinvolti dalle sue decisioni); la spiacevole sensazione di dover supplire alle inadempienze e alle latitanze di altri poteri dello Stato...

Di altri aspetti più personali abbiamo notizia certa: il fatto che Rosario si sia deciso a rifiutare la scorta per non mettere a repentaglio la vita di coloro che avrebbero dovuto custodirlo; il fatto che ab-

bia interrotto una relazione affettiva, rinunciando a costruirsi una famiglia (ideale che lo attraeva molto), perché si convinse di non avere il diritto «di coinvolgere una sposa e dei figli nella sua probabile morte prematura».

Sappiamo anzi che chiedeva che gli venissero assegnati i processi più pericolosi e scottanti, dal momento che lui era l'unico giudice non sposato.

Credo che si possa dire, senza forzature, che questa scelta sia stata vissuta da Rosario non come una costruzione psicologica o spirituale, ma come una vera vocazione e adesione - esigita dalle circostanze - al «consiglio evangelico di Verginità».

Non tutti riuscivano allora a capire, ma, già nel Vangelo, Gesù ha detto a riguardo: «Chi può comprendere comprenda!».

Con una simile scelta il cuore non intristisce, ma si dilata.

Di Rosario, sappiamo che egli cercava di legare assieme diritto e carità perfino nelle forme più impensabili.

Citiamo la testimonianza più commovente, che ce lo descrive addirittura accanto ai «morti di mafia»: «Il custode dell'obitorio ricordava allora con le lacrime agli occhi tutte le volte che lo aveva visto pregare accanto al cadavere di individui di cui egli ben conosceva la fedina penale, pregiudicati in cui si era imbattuto svolgendo il suo lavoro di sostituto procuratore al Tribunale di Agrigento, e ai quali aveva pure applicato la legge, ma che non per questo cessavano di essere suoi fratelli in Cristo nella sventura».

Era tutta sofferenza che egli abbracciava ormai ogni giorno, fisicamente e spiritualmente, e che ad un tratto rischiò di apparirgli intollerabile.

Ma c'è un fatto, di bellezza incredibile, che getta la giusta luce su tutta la crisi che abbiamo raccontato.

Ed è la sua scelta evangelica di *diventare bambino*, ciò che cristianamente la scelta più forte e matura.

Poco dopo la crisi, Rosario si reca dal prete della sua parrocchia e chiede di potersi preparare alla Cresima, frequentando il corso assieme ai ragazzi della parrocchia. A tale scopo prende delle ferie. Durante il corso non interviene mai, non manifesta la sua identità, ma il

prete ricorda che «si preparò con l'entusiasmo di un bambino, con la fede di un uomo maturo, con la tenacia di un vero studioso».

Aveva scoperto d'aver ancora una fede debole e perciò chiedeva umilmente di essere *confermato* da quel sacramento che non aveva ancora ricevuto, benché avesse ormai 36 anni: di essere *confermato* assieme ai bambini. Voleva anche lui - come si usava dire una volta - diventare *soldato di Gesù Cristo*.

Quel mattino del 28 settembre 1990, il giudice Livatino si reca come al solito al lavoro in Tribunale. Ed è proprio il giorno in cui deve decidere le misure di prevenzione da adottare nei confronti di alcuni boss mafiosi di Palma di Montechiaro.

Qualche chilometro prima di giungere ad Agrigento la sua vecchia Ford Fiesta color amaranto viene spononata da una Fiat Uno turbo diesel, seguita da una moto con altri due picciotti a bordo. Ferito, il giudice si getta fuori dalla portiera opposta, scavalca il guard-rail e corre disperatamente nella pietraia sottostante. Lo raggiungevano tra la sterpaglia. Lo colpiscono ancora. Ha solo il tempo di dire: «Che cosa vi ho fatto?». Gli vomitano addosso parole sporche e irriveribili, e lo finiscono sparandogli in bocca due colpi di pistola.

Dalla strada, da una macchina che procede lentamente a causa di un guasto, un testimone ha potuto osservare la scena.

Quando giungono gli inutili soccorsi, c'è solo un povero corpo abbandonato nella sterpaglia e l'agenda che il giudice ha perduto mentre cercava di sfuggire ai suoi aggressori.

Sulla prima pagina, chiara, una sigla su cui si affanneranno a lungo gli investigatori alla ricerca di indizi: STD.

Scopriranno poi che la stessa sigla c'è su tutte le agende e anche sulla tesi di laurea, ed è un'antica formula di fede e d'amore che significa: *Sub Tutela Dei*, «Sotto la protezione e lo sguardo di Dio».

Il giudice Borsellino che ascolterà, dagli stessi picciotti assassini da lui arrestati, la sequenza degli ultimi istanti del giudice Livatino, racconterà poi piangendo: «Mentre il povero Rosario chiedeva: "Perché?", gli arrivavano soltanto parole di oltraggio, come a Gesù Cristo in Croce».